



# JEAN GENET PALESTINESI



Ci sono uomini ossessionati dalla propria storia, e scrittori che spendono la vita a cantare nel coro o a limare gli aggettivi del loro ultimo capolavoro. Jean Genet non è tra questi.

Figlio illegittimo di una serva, fin da giovane ha saputo ricondurre la propria identità al grado zero di una scrittura che non concede sconti e non ammette compromessi.

Per poter insorgere con *rabbia* contro il borioso orgoglio degli intellettuali di regime, Genet ha scelto di usare la parola come un'arma, riservandosi il ruolo del franco tiratore.

Indossando la maschera del male, e rinnegando i valori di un immaginario che si è affermato grazie a pratiche di conquista, discriminazione e guerra, Genet ha opposto il suo ultimo e più drastico rifiuto infiammandolo nella speranza per quella terra di mezzo che è la Palestina.

Qui, tra i palestinesi esiliati, nei campi profughi, nel carnaio di Chatila – dove la sofferenza è talmente oscena da non poter diventare neppure spettacolo – Genet ha impresso il marchio di una vita spesa a gridare “no” al potere e a tutti i suoi servi.

ISBN 88-7226-699-8



9 788872 266991

€12,00

STAMPA ALTERNATIVA



Sp 18-VIII-12

JEAN GENET

# PALESTINESI

a cura di MARCO DOTTI



A Wael Adel Zwaiter, assassinato a Roma il 16 ottobre 1972.  
Al corpo di un disertore sepolto a Larache.  
Ai giovani palestinesi, alle loro madri.  
A tutti i sogni di libertà e rivoluzione.

**Marco Dotti** per Stampa Alternativa ha curato e tradotto, di Antonin Artaud, *Lettere ai prepotenti* (collana Millelire, 1999), *Per farla finita col giudizio di dio* (collana Eretica speciale, 2000) e *Per gli analfabeti* (collana Euro, 2002) oltre a *Baffo osceno*, un'antologia poetica di Giorgio Baffo (collana Peccati, 2001).

## Indice

Manicomio, riformatorio, prigione	pag. 5
<b>Palestinesi,</b> <b>commento a dieci immagini di Bruno Barbey</b>	pag. 11
<b>Conversazione a Parigi</b>	pag. 31
<b>Le donne di Djebel Hussein</b>	pag. 85
<b>Presso Ajloun</b>	pag. 89
<b>Il mito crudele della Terra promessa</b>	pag. 101
<b>Quattro ore a Chatila</b>	pag. 111
Appendice	pag. 141
“Jean Genet tra i palestinesi” di Tahar Ben Jelloun	pag. 143
Conversazione con Rüdiger Wischenbart e Layla Shahid	pag. 150
Cronologia	pag. 187
Testimonianze, ricordi, frammenti critici	pag. 207
Un funambolo tra le macerie	pag. 217
Bibliografia	pag. 227
Note	pag. 235



Le grandi parole dei tempi in cui gli eventi erano ancora visibili, non sono più per noi.

Chi parla di vittorie? *Resistere* oggi è tutto.

(Rainer Maria Rilke)

Desidero ringraziare: Giampaolo M. Azzoni; Fabio Bazoli; Tamara Cittadini; Paolo Di Lucia; Alberto Filippi; Mattia Lanzoni; Angelita Leoncini; Gianbattista Malaguzzi; Antonio Negri; Alberto Pasolini; F. S. S.; Carlo Stagnaro; Ivana Stefani; Janet Venn-Brown; Luigi Vernassa. Un particolare ringraziamento per il minuzioso lavoro di ricerca (senza il quale mi sarebbe stato impossibile compilare molte schede di preparazione per questa antologia) va agli addetti della biblioteca "Fausto Sabeo" di Chiari (Brescia).

*In copertina:*

fotografie di Bruno Barbey

### ***Rifformatorio, manicomio, prigione***

*Da sempre costretto alla fuga, Jean Genet (1910-1986) è un uomo che si muove contro, non verso qualcosa. Le sue sono, nel senso più rigoroso del termine, esperienze di un viaggio estenuante e senza meta, di una lunga e sofferta espatriazione.*

*È nel viaggio che Genet dissipa ciò che di più prezioso è riuscito ad accumulare negli anni passati, tra il 1925 e il 1948, in riformatorio, in manicomio e in prigione: la scrittura e la fama. «Ci sono persone», ricorda, «ed io ero una di queste, che hanno amato la prigione, probabilmente perché non si poteva che detestare il mondo sociale così com'era, e così com'è».*

*Per come lo intende Genet, il mondo oltre le sbarre gli sembra fatto per essere percorso e navigato, più che osservato. Viaggiare significa detestare in un altro modo quel sistema che lo ha incarcerato, e ora lo costringe a un esilio senza fine. Navigare, per lui, vuol dire far proprio il mare che la nave percorre, viverlo e sentirselo entrare, goccia dopo goccia, nel sangue.*

*Tenendo i piedi ben saldi su questa terra, Genet sa che non esiste alcun luogo immaginario verso cui dirigersi. L'unico altrove possibile, per questo insolito viaggiatore – straniero assoluto un po' per necessità, un po' per amore, e un po' per vizio, ma mai per caso –, è nell'utopia concreta di una terra che vede, di volta in volta, risorgere o sgretolarsi sotto i suoi piedi: la Palestina. «Cacciati dai loro focolari e dai loro giardini», i palestinesi lo accolgono come un fratello, e lui si riconosce in loro. Come Genet, anche loro hanno*



*impresso nell'anima lo stigma del diavolo: «Sarebbe stato immenso il mio orrore se mi fossi sentito segnato dal dito di dio, se mi fossi sentito prescelto da lui». L'esilio ha capovolto il loro mondo, sconvolto le vecchie gerarchie: ormai senza patria – tutti: borghesi e straccioni – chi ha scelto di riaffermare la propria esistenza lo ha fatto con gesti semplici di rivolta e insurrezione quotidiana. Agli occhi di Genet, i palestinesi sono diventati «demoni che si battono, che accettano e danno la morte per distruggere non solo il popolo che li ha cacciati, ma, con quello, tutti i popoli». Nella rivoluzione, «il più alto momento della libertà» è raggiunto quando non si esita a «sparare su dio, ferirlo, farne un nemico mortale». Queste parole, così dure, ci ricordano che alla base di ogni potere c'è sempre un'ideologia del sacro, una teologia politica. La libertà, per Genet, è invece un patto materiale tra uomini, una diserzione dal cielo dei dogmi.*

*Espulsi e abbandonati al proprio destino di terrore, rabbia e miseria, i palestinesi «hanno dichiarato guerra al mondo intero». Si sono coperti il volto, hanno cambiato pelle, si sono scelti «il bel nome di rivoluzionari». È nel profondo di loro stessi che trovano la rabbia e l'orgoglio per reagire, ed è dal profondo di se stesso che Genet continua a «sradicare parole» contro il timore dei vivi e il silenzio dei morti. Eppure i morti «possono diventare incubi e perseguitare i vivi». Proprio per questo bisogna recuperarli alla vita, perché «questi morti devono stare coi vivi, in mezzo a loro; ricordare loro, con la loro, l'urgenza dell'atto vitale della rivoluzione». È così che i cadaveri di Sabra e di Chatila «devono insorgere, gridare» (contro Sharon e i suoi complici europei, di ieri e di oggi), turbare il sangue, perché le buone ragioni dell'oblio celano sempre ragioni più torbide che fondano sulla violenza (ai vivi e ai morti) l'economia e la persistenza dei sistemi di comando. Come non ricordare le parole del perfetto idealtipo liberale, l'uomo qua-*

*lunque descritto da Max Frisch in Andorra? «Non voglio dare la colpa a nessuno, non è compito mio giudicare il mondo», dichiara al pubblico, dopo il linciaggio collettivo del “diverso”, questo testimone della buona coscienza civile, «una volta tanto, bisogna pur essere capaci di dimenticare». Genet ci insegna a non dimenticare, a giudicare il mondo, quando questo ci assale, giudicandoci. Ma il suo sforzo di testimonianza non deve trarre in inganno. Genet è un testimone scomodo proprio perché “innamorato”, prigioniero di un amore troppo grande per non essere, al contempo, disilluso. Per lui, come scriveva un altro esiliato, morto sulle colline di Spagna, «ordinare storicamente il passato non significa riconoscerlo “nel modo in cui era veramente”. Significa afferrare il ricordo così come lampeggia in un momento di pericolo».*

*Gli scritti che seguono vorrebbero essere la prova della disarmante attualità di questo pericolo.*

*I testi presentati in questa raccolta abbracciano buona parte dell'attività letteraria dell'ultimo Genet. Da Palestinesi (Les Palestiniens, 1971), fino a Quattro ore a Chatila (Quatre heures à Chatila, 1982), l'antologia raccoglie, in modo sistematico, l'intera produzione dedicata dallo scrittore alle vicende palestinesi e mediorientali. Con un'evidente eccezione: il romanzo postumo Un captif amoureux (Gallimard, Paris 1986), non ancora tradotto in lingua italiana.<sup>1</sup>*

*L'interesse di Jean Genet per il mondo arabo e palestinese si può collocare, all'incirca, nel biennio 1968-1969 (periodo in cui decade, invece, il suo interesse per le Black Panthers). Nel '68, infatti, durante un suo passaggio in Tunisia, Genet ha l'occasione di leggere alcune poesie dedicate al movimento palestinese. Nel maggio dello stesso anno, alla Sorbona, nota, accanto all'affollato stand cinese, un banco con il materiale dell'Olp. È del 1969, infine, l'in-*



contro, per lui decisivo, con Mamoud El Hamchari, figura che giocherà un ruolo determinante nel rapporto tra Genet e i palestinesi, e che chiuderà un cerchio, permettendogli di assumere in sé, senza riserve (le riserve che ancora nutriva dopo il fallimento del movimento nero americano, attardatosi su posizioni troppo rigide, e corrotto da troppi compromessi), le buone ragioni della loro causa rivoluzionaria.

I testi qui presentati sono frutto di esperienze umane e considerazioni politiche che Genet ha maturato e raccolto dopo aver stabilito un contatto diretto con la Palestina e il Medio Oriente. Genet, infatti, se si eccettua un suo giovanile periodo di permanenza a Damasco, nel 1930, come volontario delle Truppe del Levante (una specie di Legione straniera da cui poi disertò), si recherà in Medio Oriente per quattro volte, a partire dall'ottobre del 1970, fino al settembre del 1982, alternando periodi di lunga permanenza (nel 1970 si fermerà sei mesi), a soggiorni di alcune settimane. Questi scritti, come detto, raccolgono la testimonianza diretta e indiretta della sua permanenza nei campi di addestramento e nelle basi dei fedayin, nei sobborghi di Damasco e di Amman, e, infine, tra le rovine di Beirut. La scarsa attenzione mostrata, almeno in Italia, all'insieme di questi scritti non si può spiegare soltanto facendo riferimento alla loro frammentarietà, o al tono quasi dimesso — debole, per gli esteti — che ne definisce lo stile o al vigore polemico che, al contrario, ne caratterizza l'intento. Accanto a una specie di riserva — più legata al particolare proprio, che a un'etica non condivisa — e di imbarazzo generato dalle prese di posizione di Genet (ma neppure il curatore di questa antologia, d'altronde, le sottoscriverebbe in pieno) che il tempo sembra non aver levigato a dovere, gioca un ruolo determinante il difetto, o, per meglio dire, il pregiudizio, che fin dall'inizio ha accompagnato la sua ricezione. È come se la nostra lingua gli con-

cedesse ospitalità solo come scrittore (e, quindi, come ombra, come mero riflesso dell'uomo, e delle sue contraddizioni), mentre continuasse, testardamente, a rifiutare diritto d'asilo alla sua posizione letteraria e umana complessiva (da qui il rifiuto per testi che, solitamente, vengono definiti "prove d'autore" non attendibili sul piano stilistico). In Italia, al di là della sola produzione romanzesca e teatrale, Genet è e rimane, a tutt'oggi, uno scrittore invisibile, un Autore costretto (come, per altri versi — ma la lista dei proscritti sarebbe lunga — Antonin Artaud, Marcel Jouhandeau, Tudor Arghezi, Luis Cardoza y Aragon...) a circolare nella semi-clandestinità, privilegio un tempo riservato agli scrittori del samizdat, costretti a passare silenziosamente di mano in mano, per non turbare equilibri di casta o indebite appropriazioni accademiche. Censura a parte<sup>2</sup>, la pubblicazione degli scritti di Genet ha sempre vissuto di paradossi. Vale la pena accennare al fatto che il primo volume delle sedicenti (perché incomplete) Œuvres Complètes edite da Gallimard era ed è interamente riservato all'opera critica di un altro: Jean-Paul Sartre.<sup>3</sup> Saint Genet, prodigioso e sconcertante studio sul problema del male, ha oggi un valore residuo solo nel campo degli studi sull'etica sartriana. Occorre ritornare al 1974, per trovare il punto di deflagrazione e le motivazioni culturali che hanno permesso di istituire linee di fuga, autonome rispetto alle interpretazioni totalizzanti à la Sartre. Tornare al 1974, significa tornare a un altro caso di fortuna critica. Quell'anno, Jacques Derrida dà alle stampe il proprio libro su Genet: Glas.<sup>4</sup>

Abbandonata del tutto la prospettiva sartriana, la critica si interroga se sia corretto isolare, nella scrittura, e forse anche nella stessa esperienza di Genet, temi e problemi autonomi per forma e sostanza. La possibilità o meno di stabilire uno iato tra un "primo" e un "ultimo" Genet è il problema che crea a tutt'oggi mag-



giori difficoltà. È lecito chiedersi se alla questione dell'autonomia (oltre che della dignità) letteraria dell'ultimo Genet non si sovrapponga la questione politica, creando in tal modo una scissione difficilmente colmabile tra un Genet poeta e romanziere, e un Genet "avventuriero politico" (nella migliore delle ipotesi).<sup>5</sup>

Questa antologia non ha ambizioni del genere. Il panorama italiano su Genet è desolante e non permette eccessive digressioni. Obiettivo immediato della mia raccolta è quello di fornire al lettore la materia prima con cui confrontarsi o da cui fuggire, se lo riterrà opportuno. Strappare un autore dalle gabbie in cui la pigrizia dei critici e la coscienza sporca degli editori lo hanno rinchiuso, non sarebbe – in se stesso – affare da poco.

**Marco Dotti**

# Palestinesi

*Commento a dieci immagini di Bruno Barbey*





Les Palestiniens è il primo testo esplicitamente dedicato da Genet alla questione palestinese. Scritto verso la fine di maggio del 1971, apparve, nel mese di agosto dello stesso anno, sul numero 4 di Zoom (patinata "rivista dell'immagine"), a commento di dieci fotografie del reporter franco-marocchino Bruno Barbey (1941). Il testo di Genet era preceduto da una nota editoriale anonima in cui si precisava che «Zoom non è diventata organo di partito, o una rivista militante», e, soprattutto, che «quando Genet si dichiara antisionista, non si deve intendere antisemita». Da questo momento, però, l'accusa di antisemitismo accompagnerà Genet per tutta la vita.<sup>6</sup>

Una traduzione (senza indicazioni riguardo al traduttore, in realtà probabilmente Francesco Saba Sardi) venne pubblicata nell'ottobre del 1972 sul numero 8 della versione italiana della rivista diretta, per l'Italia, da Fulvio Scocchera e Domenico Vimercati (la stessa traduzione è stata poi ripresa, senza le fotografie di Barbey, nell'antologia curata da G. C. Josh, *La ragione degli altri*. Moncalvo, Pavia 1979). La redazione milanese stemperava i toni nei confronti di Jean Genet premettendo al servizio soltanto il rinvio generico alla libertà individuale di espressione e di opinione e ribadendo come le posizioni dell'Autore non fossero, per il solo fatto della pubblicazione, «necessariamente condivise dai membri della redazione e dai collaboratori». Le fotografie di Bruno Barbey furono realizzate tra il 1969 e il 1971, durante la sua permanenza nei campi palestinesi. Qui, nel 1970, in uno dei suoi soggiorni, Genet ebbe occasione di incontrare Barbey.<sup>7</sup> Les Palestiniens è ora raccolto nel volume sesto delle Œuvres complètes: *Jean Genet, L'Ennemi déclaré. Textes et entretiens* (a cura di Albert Dichy, Gallimard, Paris 1991, pp. 89-99).

(traduzione di Marco Dotti)

**1** Le immagini, si sa, hanno due funzioni: mostrare e dissimulare. Queste si aprono su un combattente e il suo fucile. Perché? E perché tante armi? Perché tante fotografie che mostrano una Palestina straziata e armata?<sup>8</sup> Duemila anni di umiliazioni hanno permesso di comprendere certe leve – o certi meccanismi – psicologiche

e la possibilità di manipolarle a distanza. Dopo duemila anni passati nei ghetti o sotto false generalità, gli ebrei furono minacciati di genocidio. Ora conoscono al meglio le astuzie degli antichi maestri. Satanica o divina che sia, la Chiesa cattolica ha dato loro ottime lezioni in fatto di ipocrisia, ricatto evangelico o minacce. C'era da aspettarselo. La contropartita delle vessazioni è la conoscenza del potere. È il contrappasso di duemila anni di diaspora, ed ecco in questo modo liquidata la leggenda infamante della presunta viltà fisica degli ebrei. Gli ebrei non vogliono scomparire, né essere "assimilati". La nazione ebraica avrà la sua patria. Ma dove? In uno spazio che forse è ancora "colonizzabile". Si cerca. In Uganda, in Argentina, in Russia, ma Herzl è fermo sul suo progetto, il ritorno degli ebrei nella "terra promessa".<sup>9</sup> E se, secondo la Storia, scritta da un idiota e inculcata ai bambini, gli ebrei furono cacciati dai romani, a pagarla, allora, saranno gli arabi. La Palestina, contadina,



popolata, impoverita dall'amministrazione ottomana, resisterà alle infiltrazioni degli ebrei del mondo intero, e alla fine, sottoposta al vessatorio dominio degli inglesi, d'accordo con i nascenti movimenti sionisti, sarà invasa.<sup>10</sup> Molto prima, soprattutto tra il 1880 e il 1940, nell'Europa cristiana o laica, l'antisemitismo passerà dai modesti pogrom locali a Dachau e Auschwitz. L'Europa massacrata o minaccia gli ebrei, mentre gli ebrei superstiti massacrano o minacciano gli arabi con l'aiuto dei soldati inglesi che vogliono una base sicura nel Medio Oriente per proteggere la via delle Indie. Disprezzo, repressione, acquisto sottocosto, confisca delle terre fertili. Gli ebrei terrorizzano, uccidono gli arabi.<sup>11</sup> Quale europeo potrebbe commuoversene? La Francia terrorizza e massacrata gli arabi del Nord Africa<sup>12</sup>, i malgasci, gli indocinesi, i negri africani. L'Inghilterra lo fa altrove. E altrettanto fanno il Belgio, l'Olanda in Indonesia, la Germania nel Togo, l'Italia

in Etiopia e in Libia, la Spagna in Marocco, e il Portogallo sappiamo tutti dove. I sionisti sono responsabili, certamente, ma l'Europa intera è colpevole del sionismo.<sup>13</sup> Quando l'Europa è costretta a sostituire con nuove formule il colonialismo<sup>14</sup> "classico", come l'arte è "classica", Israele riesce abilmente a sottrarsi alla protezione britannica per mettersi sotto quella americana.<sup>15</sup> I palestinesi, cacciati dai loro territori, hanno preso le armi per ritornarvi. Ma la Palestina porta ora il nome di Israele.<sup>16</sup> I palestinesi sono vivi. Ritroveranno la Palestina, ma solamente dopo una lunga peregrinazione che li porterà a fare, o a provocare, la rivoluzione in tutto il mondo arabo. Quel che non dice il feday – il sacrificato – di quest'immagine è la consapevolezza di non essere destinato a vedere il compimento della rivoluzione, ma la sua vittoria consiste nel solo fatto di averla iniziata.<sup>17</sup> Probabilmente non sa che la sua immagine, nonostante gli

ostacoli propagandistici, apparirà oggi sotto i vostri occhi. Quanto a Israele, "inventato" alla fine del XIX secolo forse per offrire un rifugio agli ebrei, era destinato a divenire in breve tempo, e a restare, in quella parte dell'Asia, la punta più minacciosa dell'imperialismo occidentale.<sup>18</sup>



**2** Una spia? È possibile. L'immagine richiama con forza il ricordo di re Hussein di Giordania, mentre impartisce al suo esercito l'ordine di annientare Amman. «La Storia», ho letto, «conosce un solo esempio di capo di Stato che ordina la distruzione della sua capitale: Nerone». Troppo bello, troppo lontano e ingombrante come esempio!



Molto dopo Nerone, in un tempo a noi vicino, in Francia c'è stato Thiers, del quale il re achemita ha la statura fisica e morale.

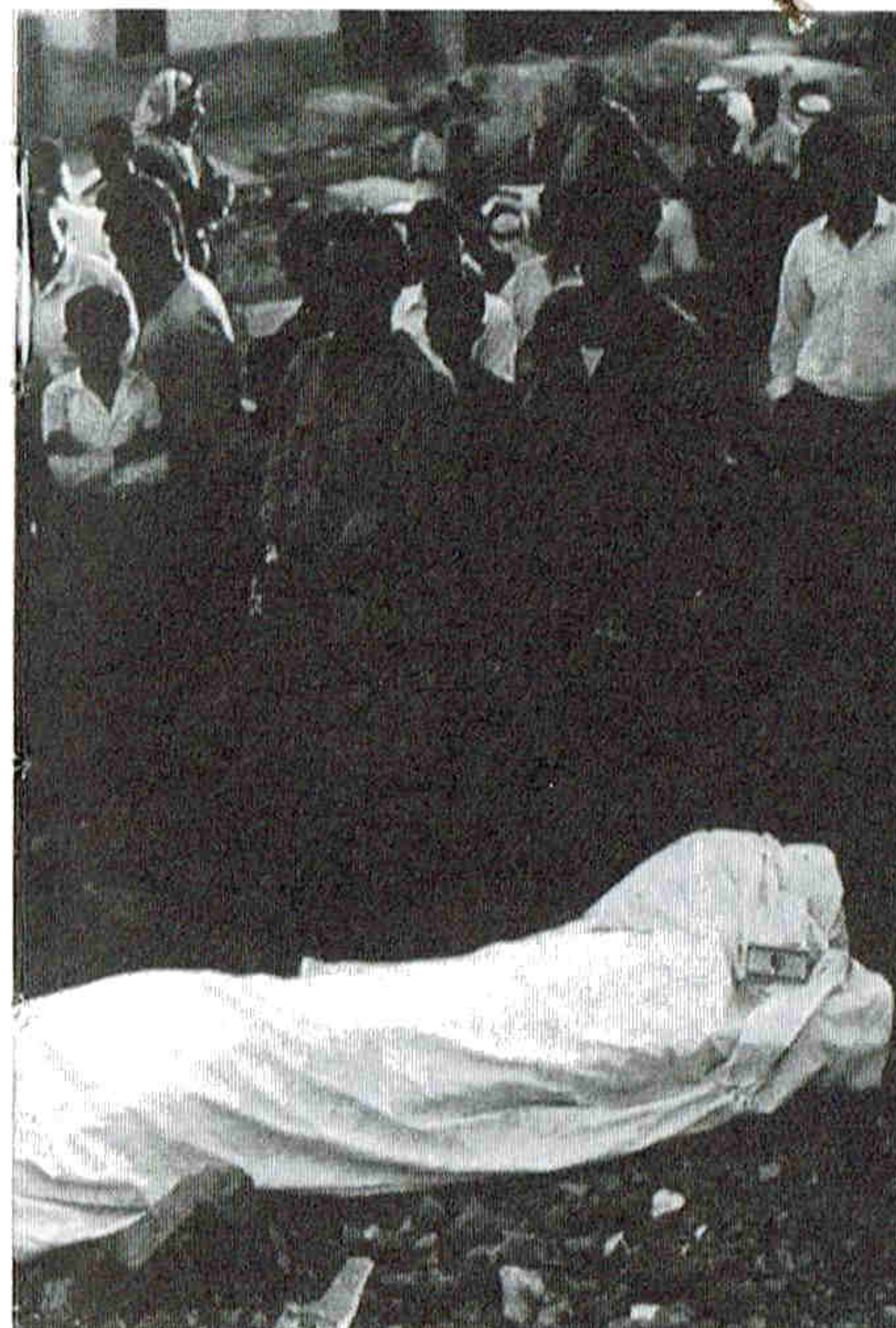
Durante la settimana di sangue dell'agosto del 1970, ad Amman sono stati bruciati vivi o cremati dai dodici ai quindicimila palestinesi, uomini e donne. Gli americani hanno subito approfittato del momento di sconcerto dei palestinesi per armare pesantemente la mano del governo giordano, grazie a un ponte aereo tra Cipro e Amman. A una sola condizione: che l'esercito giordano non se ne servisse mai contro Israele.

Hussein, un piccolo borghese che difende i possidenti d'oggi, come Thiers difendeva quelli di ieri.

Lo Stato d'Israele è come un livido, un'ecchimosi sulla spalla musulmana. Dopo la scoperta e l'esecuzione di Elias Cohen, ogni palestinese, ogni arabo, sa di essere minacciato dallo spionaggio israeliano. I servizi di informazione palestinesi si sono organizzati. Nel 1970, nelle basi sulle rive del Giordano, era possibile incontrare certi giovanotti dai

capelli lunghi che, scherzando, si scambiavano parole in ebraico. Attendevano, come gli altri fedayin, l'annuncio di Radio Damasco per sospendere il digiuno del Ramadan. La sola cosa che si riusciva a sapere sul loro conto è che erano anche soldati dell'esercito israeliano.

Sull'una e sull'altra riva del Giordano si sentivano minacciati. Rispondenti a un preciso archetipo israelita, da che parte stavano? Mangiavano e pregavano come qualsiasi arabo e rischiavano, come qualsiasi ebreo a Tel Aviv, di finire carbonizzati.



**3** Su quest'immagine aleggia ancora la morte, impressa negli sguardi e nel sudario, e, come in altre fotografie, altre armi, russe, ceche, cinesi, o americane, inglesi, francesi se sono state rubate all'esercito giordano. Perché bisogna parlare chiaro, per i palestinesi il nemico, pur essendo uno solo, ha due volti, quello del colonialismo israeliano e quello

dei regimi reazionari del mondo arabo. Questo morto avvolto nel lenzuolo funebre, chi era? Nelle basi, tra i fedayin, che siano semplici combattenti o capi poco importa, regna una specie di cameratismo militare: non è ancora socialismo, è piuttosto una nuova fratellanza quotidiana. Nessuna brutalità, tra i fedayin. Sia sul Golan, che in Giordania, di fronte al Giordano, una delicatezza spontanea corre e attraversa tutte le basi. Fra i combattenti e i capi si è stabilita una cortesia sincera che non ho mai trovato in nessun altro gruppo di uomini tanto giovani, che, viste le attività cui si dedicano – che la vicinanza con la morte conferisca una forte dignità? –, dovrebbero essere più inquieti e più distanti se gravati di responsabilità. Forse hanno raggiunto questa consapevolezza, questo saper vivere, grazie a una vista più acuta, che li ha liberati da quel bisogno di affetti virili che rende di solito così ridicoli gli uomini di quaranta, cinquant'anni. Se si vuole, non hanno bisogno né di



atteggiamenti da alméés<sup>19</sup>, né di lunghi baffi neri. È possibile che la presenza di tante armi da fuoco, così spesso impiegate, appaghi i loro bisogni da adolescenti. In Medioriente, un uomo nuovo<sup>20</sup> sta forse nascendo, e il feday, per alcuni versi, ne sarà la prefigurazione e la prova.

Quello che accadeva tra le montagne boschive di Jerash ricordava il Maggio '68 a Parigi, con una sola, ma importante, differenza: i fedayin erano armati. Come a Parigi, certi giorni, nelle basi lungo le strade o i sentieri che collegano le basi, regnava un'allegria contagiosa. La libertà era l'assenza quasi assoluta di costrizioni. Ognuno faceva o diceva quel che voleva fare o dire, ma con una delicata prudenza, in modo che nessun atto, nessuna parola potesse ferire. Superati i posti di blocco giordani a nord di Amman, ognuno sapeva di entrare nel paese dell'amicizia. Chi era autorizzato a superare il posto di blocco dei fedayin ai margini della foresta diventava "più che un fratello". In quest'atmosfera

di fiducia naturale e discreta, si viveva come in una festa lieve, un po' trasognata. Nelle basi, la distribuzione del tè, del pane, delle sigarette avrebbe potuto far credere a un mondo carico di socialismo. In realtà, quelli che si trovavano lì per grazia del caso, erano giovani che si sottraevano per un breve tempo al riparo degli alberi, alle minacce del nemico, agli ordini dei capi, e alle asprezze del combattere. Discutere, dormire, mangiare, fumare sotto le stelle, significava partecipare a una festa maliziosa<sup>21</sup> rispetto alla rigidità formale dei soldati giordani e all'attivismo cocciuto di quelli israeliani, significava fottersene completamente, ridere di tutto. Il 27 maggio 1971, l'esercito giordano di Hussein intende liquidare la rivoluzione. Ma nelle basi è già a punto una nuova tattica.



**4** Nei campi e nelle basi militari, la macchina fotografica intimidisce un po' i fedayin che si stanno addestrando. Il loro è un addestramento serio, ma una distrazione, un errore non sarà causa di morte, qui, sotto l'occhio del fotografo, benché l'istruttore spari pallottole vere; e loro ricominciano cento, duecento volte a strisciare sotto i reticolati, con in testa l'idea ben precisa che, una delle prossime notti, dovranno cominciare a strisciare nello stesso modo, per la prima e forse ultima volta, sotto il filo spinato steso dai soldati israeliani – tra una fanghiglia probabilmente minata – un errore, un falso movimento può scatenare il fuoco, le fiamme, il

ferro: la morte.

Le donne del popolo sono belle. Di una bellezza regale.<sup>22</sup> Indipendenti dagli uomini. Sanno cucinare, usare il fucile, leggono Mao. Dopo i massacri di Amman, sono state loro a uscire per prime dalle rovine e dal trauma – qui, come altrove, le borghesi hanno l'aria spregiudicata, la parola facile e vuota, le dita piene di anelli. Pensiamo alle presidentesse di questo o quel luogo, di Amman o di Beirut, sedute nei loro salotti a un tavolo da gioco, con in mano un mazzo di carte che non riescono più a tagliare. Ma in mezzo alle rovine, accovacciate o in piedi, donne del popolo, profetiche o allusive, dicono quel che ne sarà – o ne è già stato – di Amman, di Hussein, del suo palazzo, della famiglia achemita. Le donne del popolo incutono timore, perché dicono la verità. Sono state loro che a Baq'a, nel febbraio del '71, si sono messe davanti ai carri giordani. Intimiditi, impauriti, gli ufficiali reali sono indietreggiati. Quel giorno le donne del popolo hanno



*obbligato i carri, che in un triplice cerchio serravano Baq'a, a ritornare ad Amman. Karam è stata una vittoria interamente palestinese contro Israele. A febbraio, Baq'a fu una nuova vittoria palestinese, questa volta contro gli achemiti.*

*Quando qui si parla di socialismo, che cosa s'intende? Nessuno sa ancora che volto avrà questo socialismo. A volte ci si riferisce alla Cina, altre volte al Vietnam del Nord, e altre volte anche all'Urss. Certamente sarà un socialismo nuovo ma, nel mondo islamico, la donna è stata per troppo tempo confinata nell'ombra perché la sua improvvisa, brutale, comparsa sulla scena non le assegni, in questa rivoluzione, un ruolo fondamentale.*



**5** *Quando questa pattuglia si sarà sciolta e i combattenti avranno smesso di marciare al passo, si inizierà a cantare, e ciascuno dei suoi componenti improvviserà un'aria e parole che verranno riprese dagli altri – una specie di canone, se volete –, le parole secondo l'immaginazione dettata da questa guerra, e la musica traendo spunto dalle vecchie nenie arabe, con il quarto di tono e il vibrato a tutta gola. Lo humour, l'ironia sono nell'aria, nelle parole, nella brezza del mattino. Le radio clandestine, che diffondono marcette militari fatte apposta per gli eserciti coloniali, non conoscono questa gioia. E tra i palestinesi si stanno già formando due tipi diversi di*

*musica: quella che ricalca l'Occidente, e un'altra, semplice e spontanea, nuova, popolare, che rompe con la tradizione.<sup>23</sup>*

*La complessità dell'atto poetico, quale si configura nella rivoluzione o fuori di essa, non permette di farne un'analisi, ed è quindi inutile tentarla nel caso specifico. Teniamo presente che una rivoluzione culturale non è meno difficile da realizzare di una rivoluzione politica.<sup>24</sup> Tornando alla musica, non c'è dubbio che l'esecuzione, prima e dopo il notiziario radio, di musiche militari, boriose e guerresche, sul tipo di quelle delle sfilate belliche colonialiste, non s'addice alla guerriglia. Il suo risvolto psicologico "mobilitatorio" su coloro che ascoltano è possibile solo in una guerra convenzionale, con le sue parate e le sue marce, non in una guerra più sciolta, più agile. Una musica da "caporali", che parla solo di un eroismo imbecille, di irresponsabilità, e non di vero coraggio, incita ad atti vuoti,*

*non ad atti carichi di senso. Composta da e per eserciti coloniali – la fanfara<sup>25</sup> – incatena l'ascoltatore ad abitudini scioviniste. E poi, la mediocrità artistica di questa musica è disarmante. La fanfara è destinata a morire con gli eserciti coloniali, e sarebbe disastroso diffondere un'arte talmente detestabile – mi riferisco a tutto quanto assomigli a Sambre et Meuse –, che costituirebbe un freno a una ricerca musicale rivoluzionaria. È forse grazie alla via di fuga dell'arte e della poesia che, nel pieno di un'impresa solidale, il singolo può conservare una soglia di intimità e sviluppare una sensibilità che permetta la scoperta di nuove forme e nuovi valori. Sarebbe stupido illudersi che, per rifare il mondo, bastino solo le idee, e il confronto o azioni comuni. Tutto questo è necessario, ma occorre anche quello che ognuno può scoprire nella propria singolarità. Dopo il pattugliamento, ogni feday che inventa il proprio canto, seguendo modelli tradizionali*



ma già superati, lo sa. La vera cultura musicale, che è di essenza popolare, il feday la fa intonando canzoni che mandano a farsi fottere, con un solo gesto, Golda Meir e re Hussein.



6 È stato scritto tanto sull'arma come sostituto o prolungamento del sesso. È impossibile non farlo davanti a quest'immagine. Chi conosca la forza del rinculo del mitragliatore si sentirà venire i brividi vedendone il calcio appoggiato proprio lì, sull'inguine del combattente disteso e mascherato. Ma il balenio ironico dei suoi occhi ci fa capire che si tratta di un gioco, la messinscena del riposo del guerriero. I fedayin sanno giocare e divertirsi. In una base, nei pressi di Salt, un comandante aveva vietato, come del resto si fa in tutte le basi, i giochi con le carte. Una sera, alcuni soldati mi hanno invitato ad assistere a un poker. Ho visto i due giocare: le mani

a ventaglio, lo sguardo diffidente, i bluff, il conteggio dei punti, le imprecazioni, gli scherni, e ho visto anche gli spettatori attenti al gioco dei due compagni, li ho visti parteggiare, restare sospesi, ho sentito gli incitamenti, ho visto la sorpresa quando i giocatori calavano un asso o un re: ma non c'erano carte, le carte sono proibite! Si è fatto un tale abuso dell'equivalenza arma-sesso maschile – l'uno che si confonde con l'altra, arma e sesso che si simboleggiano a vicenda –<sup>26</sup>, da farmi sembrare evidente che il feday mascherato, con la sua noncuranza – fuma – e la sua ironia, con la precisione scelta per la posizione dell'arma, vanifichi l'accostamento e, in fin dei conti, l'immagine risulti castissima. Ma l'arma è puntata. E se partisse il colpo, chi ne verrebbe ucciso? Oppure il caricatore è vuoto? E il calcio è forse cavo?



7 Che cosa dicono i fedayin, e come lo dicono? Hanno rinunciato alle spacciate delle glorie militari tradizionali e parlano raramente delle loro imprese. Il loro linguaggio si è liberato dagli orpelli e dalla retorica autocompiaciuta. Sono chiari, precisi. Descrivono eventi reali e li commentano con rigore critico. Con i responsabili, ma ciascuno sa di essere responsabile, parlano come tra eguali, e, a seconda dell'umore, è il capo o il semplice feday che alza la voce. Si sanno arabi: si vogliono palestinesi. Per troppo tempo sommersi nell'oceano informe del mondo arabo, vivevano senza porsi troppe domande: tutto è cambiato con l'apparire della minaccia sionista.



*Direttamente – e loro soli – minacciati, scoprono di avere una patria palestinese. Nel 1917, la dichiarazione Balfour<sup>27</sup>, pur nella sua ambiguità, provoca un vero e proprio trauma nel cuore di una popolazione che si era appena scrollata di dosso il colonialismo ottomano. Passato il primo sconcerto, i palestinesi riprendono coraggio, ma l'Islàm è un freno per loro. Con l'aiuto delle nazioni europee, il sionismo s'insedia attraverso il terrorismo – e il terrorismo dell'Irgun<sup>28</sup> è oggi ufficialmente insignito, in Israele, degli attributi del coraggio e del sacrificio.*

*I palestinesi, schiacciati o scacciati, pensano per prima cosa a liberare il territorio in cui si è svolta la loro storia. Questi tentativi di liberazione li porteranno a superare la nozione di patria, per abbracciare quella, nuova per loro, di rivoluzione sociale. Il nemico immediato rimane Israele, ma il nemico assoluto è l'America. E se l'America è a Tel Aviv, è anche a Ryad, ad Amman, nel Kuwait, ed è pure*

*a Tunisi e a Rabat: l'America si trova nel cuore stesso dell'Islàm arcaico, così come si trova in Brasile, in Colombia, in Thailandia, in Cambogia, nel Vietnam del Sud e in Europa. È quanto dicono a vicenda i palestinesi che bevono il tè. Parlano con cognizione di causa di quel che accade in Eritrea e nel Dhofar. Ascoltano la radio. Hanno capito che troppo petrolio scorre nelle vene dei signori arabi. Prendendo coscienza della propria singolarità in un così breve lasso di tempo era inevitabile che il popolo palestinese creasse una sorta di vuoto tra sé e il resto del mondo arabo. Dentro quella nebulosa, il popolo era quasi una stella in formazione. Viene spontaneo paragonare la moltitudine palestinese a una massa fluida che dal suo stesso movimento rotatorio si è via via, quasi impercettibilmente, isolata da quella nube di polvere cosmica che è il mondo arabo. Né il paragone sorprenderà chi sia stato ospite per qualche tempo delle basi e dei campi palestinesi.*

*Aggiungiamo che questo popolo, non potendo, nella sua maggioranza, perseguire un programma sociale e politico secondo le leggi della geometria, dal momento che non ha più territorio era costretto, se voleva consolidarsi, a perseguirne un altro, rivoluzionario, conferendogli questa forma insieme duplice e unica: la liberazione del territorio palestinese e la trasformazione del mondo arabo. Le dichiarazioni ufficiali dei portavoce del Comitato Centrale affermano che non esisterebbe alcun piano per rovesciare il regime giordano, ma i metodi di questo stesso regime, da un lato, e il rigore sempre crescente dell'esigenza rivoluzionaria dei combattenti – tra i quali ci sono anche giordani –, dall'altro, rendono sempre più precaria l'esistenza di regimi sostenuti da sedicenti shorfa.<sup>29</sup> Esistono alcune differenze teoriche al vertice dei diversi movimenti che formano il Comitato Centrale della Rivoluzione Palestinese, differenze – mai*

*contrapposizioni inconciliabili – che sono positive perché, a seconda delle circostanze, è necessario far ricorso all'estremismo o alla duttilità. Nelle basi, tra i fedayin, il cameratismo e l'amicizia sono assoluti. Niente li separa. Nelle basi, tutto è condiviso da tutti, chiunque esso sia.*





8 Questo campo di profughi esiste. E ce ne sono molti altri simili a questo che accolgono circa un milione di palestinesi. Quel che non vediamo sono l'esercito reale, quest'armata di beduini, e la popolazione giordana. Forniamo qualche cifra. La Giordania è abitata da circa settantacinquemila famiglie. Gli effettivi dell'esercito reale, reclutato soprattutto fra le tribù beduine, si aggirano sugli ottantamila uomini. Questo significa che un soldato di Hussein fa vivere, con la sua sola paga, circa dieci persone. I beduini lo sanno. E se un soldato viene ucciso, l'intera tribù è in lutto. I soldati sono ben pagati dal governo del re. Ma la Giordania è un paese povero, privo di risorse, senza

petrolio. Chi ne sovvenziona il governo? L'America. Allo stesso modo, l'America concede a Israele cospicui aiuti in denaro, armi, esperti militari. I due paesi, Giordania e Israele, sono in guerra. Ovunque, nel nord della Giordania, sono accampati i palestinesi. Vivono di lavori occasionali, sostenuti dall'Unrwa.<sup>30</sup>

La stampa borghese europea si è attardata con commozione sul fatto che, nel 1967, durante la "guerra dei sei giorni", giovani ebrei provenienti da tutto il mondo siano accorsi ad arruolarsi nell'esercito israeliano.<sup>31</sup> Nessun giornale ha però ricordato che lo stesso, esattamente lo stesso fenomeno, si è verificato tra i palestinesi. Inutile fare qui i nomi dei professori universitari, americani o di altri paesi, che nel giugno del 1967 hanno abbandonato il loro posto per mettersi al servizio della rivoluzione, e con loro medici, giuristi, uomini d'affari, e naturalmente studenti. Oggi, vivono in questo campo o in altri, oppure nelle basi militari, di fronte al Giordano. E tuttavia

in Giordania, se ci sono campi come questo – ad Amman o a Djebel Hussein – ci sono anche belle dimore di pietre, abitate dalla borghesia palestinese che si crede apolitica, e che in realtà costituisce la destra palestinese.<sup>32</sup>



9 È evidente che la liberazione dei palestinesi, che è già una realtà, contribuirà in larga misura alla futura liberazione delle donne nel mondo arabo.<sup>33</sup>

Negli accampamenti, soprattutto in quelli di Baq'a, bambine e ragazze che fanno parte di gruppi scolastici mostrano un grande senso di emulazione nei confronti dei maschi. Il campo ospita circa ottantamila persone e, salvo i più vecchi, tutti sanno leggere e scrivere. Quando viene informata della morte del marito o di un figlio, la moglie o la madre inscena il pianto funebre, una specie di esibizione teatrale molto semplice, addirittura elementare. L'evocazione del morto diventa invocazione alla divinità, appello alla vendetta.





**10** *Non indignatevi – o fatelo pure se il vostro sistema nervoso ne ha bisogno per consolarsi – di fronte a quest'ultima fotografia in cui appaiono bambini palestinesi armati! Eppure anche nelle nostre care, vecchie scuole militari che consideriamo come i nostri pritanei, ragazzetti di brigata di dieci o dodici anni non si addestrano forse all'uso*

*delle armi? Un'arma automatica è un arnese che procura la morte. Ecco tutto. Lo scopo di queste fotografie è quello di far meglio comprendere chi sono i palestinesi e, soprattutto, che cosa sono i fedayin. Ma, se si vuole davvero comprenderli, non c'è che un mezzo: combattere con loro, combattere come loro. Un razzismo antiarabo quasi morboso è all'opera in ogni europeo, e in forme così accese che ci si potrebbe chiedere se i palestinesi possono davvero contare sul nostro aiuto, per esiguo che sia.<sup>34</sup> In Francia si è appena celebrato il settantesimo anniversario di Luigi IX, detto San Luigi, con un fasto eccessivo perché qualche dubbio non ci cresca dentro. Prima Orlando, poi San Bernardo, e Goffredo di Buglione, e Guido di Lusignano, e Riccardo Cuor di Leone, e Luigi IX e tanti altri, con tutte le loro crociate contro i musulmani, sono stati troppo esaltati durante il periodo in cui gli europei tennero il piede sopra la testa degli arabi (dal*

*1830 al 1902, intendo), perché non ne resti qualche residuo. È dunque lecito chiedersi se la Storia (quella con la maiuscola) non sia stata scritta, nel diciannovesimo secolo, soprattutto per formare uomini che, in buona o mala fede, disprezzassero i colonizzati.<sup>35</sup> Questa, dunque, la giustificazione di una Storia che si presume atea, e certamente borghese, che ha usato le Crociate cattoliche per gli infami scopi di un colonialismo che dura ancora oggi? Questa storia – la Storia – non è che un trucco per fare di noi nient'altro che fantocci gonfi di menzogne.*